

FEBBRAIO 2007

La resistenza solitaria di Raffaella

UNA LAVORATRICE DI CREMA È STATA LICENZIATA PERCHÉ IN PAUSA PRANZO ANDAVA A PRENDERE LA FIGLIA A SCUOLA. L'AZIENDA NON HA «TOLLERATO» I RITARDI. UN CASO ESEMPLARE DELLA LOTTA CONTRO LA SUPREMAZIA DEI TEMPI DEL LAVORO E DELLA PRODUZIONE SU QUELLI DELLA VITA E DELLA CURA

rubrica / di **Monica Lanfranco**

DI LAVORO, QUELLO CHE MANCA O QUELLO CHE C'È ma è sempre più difficile da mantenere si parla molto, in Italia tra le persone e anche sulla stampa. Di soldi, quelli che ci sono [pochi per la maggior parte] o che non ci sono, si parla moltissimo, quasi quanto del tempo. Lavoro e denaro sono argomenti che ci toccano, e che raramente si riescono a condividere in modo non banale, superficiale, volgare. Poco si discute della qualità del lavoro, del senso che ha nelle nostre vite, e nell'esistenza umana in generale, qui da noi e altrove. Una recente vicenda, non ancora conclusasi, che ha coinvolto una operaia nell'Italia dell'operosa Lombardia industriale induce a riflettere su quanto colpevole sia la distrazione sulle priorità, specialmente quando lavoro, vita privata e ruoli sociali si intrecciano indistricabilmente, come nel caso della maggioranza del genere femminile.

Raffaella lavora in fabbrica da molti anni, senza mai aver dato problemi di alcun tipo ai suoi datori di lavoro. Abita in un piccolo paese, è divorziata e ha una figlia di undici anni.

La scuola della bambina è a circa venti chilometri dal posto di lavoro, i due nonni possono accudire la nipote nel pomeriggio ma non andarla a prendere. La pausa pranzo è l'unico momento per ritrarla dalla classe, e dall'inizio del 2006 l'azienda ha ridotto l'intervallo del pasto da un'ora a mezzora. Il tempo non basta, nemmeno se non c'è traffico si riesce a stare in quei maledetti trenta minuti tra partire, prendere la bimba, portarla dei nonni e tornare al lavoro senza accumulare ritardo.

L'azienda stigmatizza questi rientri tardivi, così la signora a gennaio firma un accordo nel quale accetta, sino alla fine dell'anno scolastico, di utilizzare i permessi e la riduzione dell'orario per continuare ad andare a prendere la figlia. A settembre, alla ripresa scolastica, il problema si ripresenta e la direzione comincia con una serie di lettere di contestazione e sanzioni disciplinari in crescita.

L'unico sindacato che fin qui è sensibile al problema, la FlmUniti-Cub, dichiara uno sciopero in appoggio alla lavoratrice: la direzione risponde con altre lettere di contestazione. Poi, a novembre, arriva il licenziamento.

L'azienda è la Ipc divisione Faip di Vaiano Cremasco, in provincia di Crema, con 180 dipendenti. La ditta, che si occupa di produzione di macchine per pulizia, fa parte del gruppo Interpump, proprietaria di decine di aziende con oltre duemila lavoratori nel Nord Italia.

«Non sono mai ottimista nelle cause di lavoro, ma cullo la speranza che la signora possa essere reintegrato», dice l'avvocata di Raffaella, Chiara Tomasetti - La misura del licenziamento è davvero grave socialmente e in questo caso non ci sono le condizioni che possano giustificare una rigidità così drastica: la lavoratrice, anche arrivando in ritardo, non nuoceva in alcun modo al ciclo produttivo aziendale; inoltre il ritardo avveniva nello spazio di tempo della pausa pranzo, universalmente riconosciuto come importante per chi lavora, almeno qui in Occidente: solitamente è proprio questo lo spazio nel quale molte donne con figli e figlie 'sbri-gano' le faccende scolastiche o quelle relative alla cura delle persone anziane. Sembra che l'azienda stia applicando un sistema più in voga in